

Adam Kirsch
The Global Novel.
Writing the World in the 21st Century

New York, Columbia Global Report, 2017, 120 pp.

Nell'alveo dell'articolato e appassionato dibattito critico sulla *world literature* e le sue declinazioni, grande interesse suscita in tempi recenti la nuova formulazione del cosiddetto *global novel*. La definizione operativa è ancora in corso di elaborazione: si tratta di un argomento tutt'oggi abbastanza sfuggente e non è perciò raro imbattersi in formulazioni che appaiono addirittura in aperto contrasto le une con le altre, soprattutto a causa della pluralità di visioni diverse e atteggiamenti critici, a volte anche ampiamente discordanti, che circondano il fenomeno della globalizzazione.

In questo senso, il testo di Adam Kirsch, *The Global Novel. Writing the World in the 21st Century*, si pone l'obiettivo di iniziare a colmare un vuoto nella teoria critica contemporanea, ovvero di offrire un contributo monografico dedicato alla trattazione del tema.

La struttura del testo, costruito in sei capitoli, è lineare: a un primo capitolo introduttivo di stampo storico-teorico seguono cinque capitoli di impronta più analitica, incentrati su autori e romanzi che per Kirsch sono esemplari ed esemplificativi della nuova forma del romanzo nel Ventunesimo Secolo. Le opere scelte come esempio, eterogenee per provenienza geografica, trama, lunghezza e stile, sono raggruppate nei diversi capitoli seguendo un criterio tematico.

Il primo capitolo porta il titolo provocatorio di "World Literature and Its Discontents" ed è il vero e proprio cuore teorico e critico del pensiero di Kirsch. L'autore inizia con una breve analisi del concetto di *world literature*, da Goethe ai giorni nostri. Ampio spazio è poi dato alla

presentazione del dibattito accademico e giornalistico contemporaneo sull'argomento: vengono qui presentate in maniera sintetica, fra le altre, le formulazioni di Emily Apter e le teorie di Pascale Casanova, passando per un provocatorio articolo di Tim Parks uscito sulla "New York Review of Books", che si scaglia contro "The Dull Global Novel", fino ad arrivare al famoso editoriale della rivista «n+1» che collega il fenomenale successo della *world literature* alle dinamiche di mercato del capitalismo globale. All'interno di questa disamina il capitolo fornisce inoltre una definizione di massima del *global novel*, che non viene inteso nell'accezione di nuovo genere letterario, tantomeno unitario, ma pensato come una prospettiva che governa l'interpretazione della realtà, come un romanzo conscio della propria posizione in quanto parte di un sistema mondiale, che esiste attraverso i confini ed è capace di rappresentare la dimensione globale del presente. Concependo l'umanità a livello di specie, avverte Kirsch, i suoi problemi possono essere trattati solo su scala planetaria: da qui deriva dunque la necessità di un romanzo che possa abbracciare una prospettiva genuinamente globale.

I capitoli dal due al cinque, ovvero quelli tematici, si configurano come un'esposizione, commentata, delle sinossi dei romanzi analizzati. Apre il commento un capitolo dedicato interamente al romanzo *Neve* dello scrittore turco Orhan Pamuk. Fra i molteplici livelli di lettura che presenta il romanzo, Kirsch si concentra sulla problematizzazione del conflitto fra Est e Ovest (Turchia e Mondo Euroamericano), rappresentato nella sua valenza storico-politica e letteraria. Inoltre viene evidenziato come l'autore del romanzo, tramite la famosa affermazione del personaggio Fazil, problematizzi nella sua opera il concetto stesso di *world literature*, attraverso la messa in crisi della possibilità di una traduzione culturale piena e completa, e simboleggiata in questo caso anche dalla bufera di neve che investe la città di Kars. Kirsch sostiene altresì che la questione della traducibilità sia in *Neve* anche una questione politica e religiosa, poiché nel romanzo ognuno dei protagonisti è perfettamente consapevole di come le sue azioni o le sue parole appariranno al resto del mondo.

Il terzo capitolo presenta un confronto fra *1Q84* dello scrittore giapponese Murakami Haruki e *2666* di Roberto Bolaño. La trattazione di Murakami si apre con la questione della sua collocazione all'interno del canone giapponese: il dibattito è davvero molto noto, e viene recuperato da Kirsch allo scopo di usare Murakami come esempio della validità morale ed estetica del progetto del romanzo globale. Secondo Kirsch, infatti, la fortuna transnazionale di Murakami è dovuta alla sapienza con cui lo scrittore riesce a creare una narrativa davvero universale, che nega, seppure in maniera implicita, il significato del luogo: le esperienze narrate in *1Q84* sono localizzate a Tokyo, ma potrebbero essere vissute ovunque, da chiunque. Il romanzo di Bolaño viene accostato a quello di Murakami per differenza: se l'autore giapponese crea narrazioni che non fanno alcun riferimento al contesto storico-politico, il romanziere messicano fa penetrare la storia all'interno della diegesi, perché la *fiction* globale assume valenza politica ed è, in questo caso specifico, un modo per mettere il lettore faccia a faccia con gli orrori della guerra e più in generale della violenza del mondo.

Per i protagonisti dei romanzi di Chimamanda Ngozi Adichie e Mohsin Hamid, gli Stati Uniti rappresentano un momento di passaggio e non una destinazione permanente: è la letteratura della migrazione l'oggetto di analisi del quarto capitolo del volume, che l'autore considera come una delle espressioni letterarie potenzialmente più significative del Ventunesimo Secolo, ritratto diretto di un'epoca dove i confini fra gli stati sono più labili e permettono un attraversamento continuo in tutte le direzioni. Sia *Americanah* di Adichie che *Il Fondamentalista Riluttante* di Hamid, come si è già detto, sono accomunati dalla tematica dell'immigrazione verso gli Stati Uniti, che viene però affrontata da due punti di vista differenti. La protagonista di Adichie, Ifemelu, è una giovane donna nigeriana che nel nuovo paese si trova a dover combattere aspramente, e su base quotidiana, contro le difficoltà e il razzismo. La sua realizzazione personale e professionale sarà il frutto di un lungo e doloroso processo di lotta e crescita. Invece *Changez*, protagonista del romanzo di Hamid, è un brillante studente pakistano che riceve una borsa di studio presso una prestigiosa università dell'Ivy League, un giovane rampante di belle speranze che

si trova inserito in un ambiente multiculturale aperto e inclusivo, e riesce financo ad intrecciare una relazione turbolenta con una ragazza dell'*upper-class* newyorchese. Col procedere della narrazione egli realizza tuttavia di non appartenere fino in fondo a quel mondo, e le luci della città lasciano gradualmente spazio alle ombre della presa di coscienza del dominio culturale e politico che l'America mette in scena a livello globale. Entrambi i protagonisti ritorneranno infine al loro paese d'origine, con sentimenti contrastanti verso l'America, paese che nelle loro narrazioni Kirsch legge come metafora utile alla costruzione, in positivo o in negativo, di una coscienza politica globale.

La dimensione profetica delle narrazioni distopiche di Margaret Atwood e Michel Houellebecq è il tema del quinto capitolo: *L'Ultimo degli Uomini* e *La Possibilità di un'Isola* affrontano entrambi temi legati all'ambientalismo e all'ingegneria genetica e sono considerati da Kirsch dei commentari, provenienti dal Nord America e dall'Europa Occidentale, sui danni globali causati da una società a capitalismo avanzato. Anche il tema della sessualità, intesa come un impulso corrotto e disumanizzante, specchio del decadimento spirituale delle società occidentali, è elemento comune a entrambe le narrazioni. Ma, avverte Kirsch, la fine del mondo che gli autori rappresentano nelle loro opere è un destino innescato dalla situazione delle società occidentali più evolute: raccontare la fine del mondo intero significa annullare anche qualsiasi possibilità di riscatto e di crescita per i paesi più poveri, implicando dunque che l'Occidente è lo stadio finale e l'avamposto dell'umanità prima dell'inevitabile rovina.

L'ultimo capitolo del volume è dedicato esclusivamente alla quadrilogia napoletana di Elena Ferrante (quelli che nel mondo anglosassone vengono definiti "Neapolitan Novels"), che Kirsch vede come risposta ai detrattori della *world literature*. I libri della scrittrice napoletana infatti sono ricchi di particolari locali, ma in sottofondo hanno, e di conseguenza inevitabilmente evocano, una dimensione di esperienze internazionali: per esempio la nascita e l'evoluzione del movimento femminista o l'avvento delle ICT. Per Kirsch, le vite dei personaggi di Ferrante sono vissute all'intersezione tra globale e locale, perché se è impensabile ritenere che i personaggi del rione possano

condurre un'esistenza globale, è altrettanto impossibile vivere un'esistenza completamente locale senza farsi influenzare da quegli eventi e dai grandi cambiamenti storici e sociali che accadono intorno a noi. Queste due dimensioni, nella narrativa di Ferrante, esistono dunque in un rapporto di tensione dialettica, contribuendo a creare nelle sue opere un carattere "glocale".

Il volume di Kirsch ha sicuramente il grandissimo merito di avere individuato, all'interno del panorama della *world literature*, una costellazione di autori e di opere con tratti in comune provenienti da differenti aree geografiche e culturali. Inoltre, il saggio include nella trattazione anche autori asiatici, differenziandosi dunque da altri lavori simili che si concentrano quasi esclusivamente su autori dell'area euroamericana, con una grande prevalenza di lavori scritti in lingua inglese. La scelta delle opere rappresentate è espressamente parziale, e non ha alcun intento definitorio: lo stesso autore avverte che l'elenco è incompleto, ma sottolinea la centralità di questi scrittori sulla scena mondiale, che lui vede come imprescindibili nella descrizione del panorama del *global novel*. La proposta di Kirsch è quella di una narrativa che sia in grado di dare conto, seppure nella propria specificità, della dimensione di estrema complessità della realtà contemporanea.

Anche l'inclusione, fra le fonti critiche, del bel saggio di Mizumura Minae, *The Fall of Language in the Age of English*, è un tentativo apprezzabile di allargare la portata del dibattito sulla *world literature* verso una prospettiva veramente globale.

Lo stile del saggio è conciso, il testo tratta una materia molto complessa e articolata in uno spazio piuttosto breve (120 pagine complessive) usando un approccio accattivante, diretto e comprensibile. Questa scelta viene molto probabilmente compiuta dall'autore per rispondere alle linee editoriali della collana nella quale l'opera si inserisce: Columbia Global Reports si propone infatti di pubblicare lavori di analisi in formato tascabile ed economico che «combinino l'immediatezza e il potere narrativo del racconto giornalistico con l'ambizione intellettuale e l'acutezza dello studio accademico» (<https://globalreports.columbia.edu/about/>, traduzione mia).

Il testo è di facile e piacevole lettura, e presenta una visione fondamentalmente ottimista delle potenzialità della *world literature* più in generale, e del *global novel* nello specifico. La stessa definizione di *global novel* proposta dall'autore appare convincente, elaborata in modo consapevole all'interno delle più recenti teorie della *world literature*.

Tuttavia il volume lascia irrisolte diverse questioni. L'analisi delle opere di narrativa è sostanzialmente corretta nel fornire delle linee interpretative generali, ma viene molto spesso affrontata in maniera forse un po' epidermica, esaurendosi in un resoconto della trama con alcune osservazioni non supportate da un adeguato approfondimento critico. L'autore fa infatti ampio uso di materiale proveniente in gran parte da testate giornalistiche online, come interviste e articoli su quotidiano. Esempio il caso della trattazione di Murakami dove, per introdurre l'argomentazione, l'autore si serve di diversi articoli usciti su quotidiani di primaria importanza come il "New York Times", "Japan Today" e riviste di letteratura come "The Paris Review".

Inoltre, mancano quasi totalmente, se non nell'introduzione, riferimenti a saggi critici e formulazioni teoriche che avrebbero consentito un maggior approfondimento concettuale e una pluralità di punti di vista sulla questione, nonché un utile riferimento per eventuali ulteriori indagini. Penso ancora al caso di Murakami e, fra le varie possibilità, per esempio, al volume a cura di Matthew C. Strecher e Paul L. Thomas, uscito in inglese nel 2016 e che contiene ben due saggi di due diversi studiosi dedicati a Murakami come scrittore globale (Matthew L. Strecher e Paul L. Thomas, *Haruki Murakami. Challenging Authors*, Rotterdam, Sense Publisher, 2016). O al caso di Elena Ferrante, con numerosi contributi usciti, e altrettanti in pubblicazione, specialmente da parte di studiosi provenienti dall'accademia anglosassone.

In conclusione, il testo di Kirsch non tradisce le aspettative della sua collocazione editoriale, configurandosi come un volumetto pratico e informativo, adatto a coloro che desiderano un'introduzione rapida e maneggevole allo spinoso e complicato problema della *world literature* e nello specifico del *global novel*.

L'autore

Francesco Eugenio Barbieri

Ha conseguito il dottorato di ricerca in letterature comparate all'università di Bologna nel 2013 e dal 2014 al 2016 è stato titolare di una borsa di studio post dottorato presso la Tokyo University of Foreign Studies, in Giappone. Si interessa del rapporto fra letteratura e globalizzazione, di transculturalità ed esofonia nella letteratura giapponese (nello specifico, dell'opera di Tawada Yoko).

Email: francesco.barbieri10@unibo.it

La recensione

Data invio: 15/05/2017

Data accettazione: 30/09/2017

Data pubblicazione: 30/11/2017

Come citare questa recensione

Barbieri, Francesco Eugenio, "Adam Kirsch, *The Global Novel. Writing the world in the 21st Century*", *Maschere del tragico*, Eds. C. Cao, A. Cinquegrani, E. Sbrojavacca, V. Tabaglio, *Between*, VII.14 (2017), <http://www.betweenjournal.it>.